Anno II. - N. 93 — Udine - Sabato 27 novembre 1897 — Conto corrente con la Posta.

il Paese

Organo della Democrazia Friulana

Si pubblica il sabato sera

ABBONAMENTI
Per un anno . . . . L. 3.00
" " semestre . . . . " 1.50
Per l'estero aggiungere le spese postali.

INSERZIONI
ed avvisi in terza e quarta pagina — prezzi di tutta convenienza.
I manoscritti non si restituiscono.

Pagamenti anticipati.
Direzione ed Amministrazione Piazza Patriarcato N. 5, I° piano.
Un numero separato cent. 5.
Trovasi in vendita presso l'emporio giornalistico-librario piazza V. E., all'edicola, alla stazione ferroviaria e dai principali tabaccai della città.

PERCHÈ SCRIVERE?

II.

Se il giornale, come fu detto, ha ucciso il libro, la cronaca, le varietà, le notizie, hanno si può dir ucciso l'articolo di fondo, al quale omai il pubblico che legge le effemeridi per trovarvi solo delle novità, presta poca o nessuna attenzione.

Ragion di più in noi per esclamare anco una volta: *perchè scrivere?* — Per riempire unicamente uno spazio vuo o, finchè anche questo spazio, nell'avvenire del giornalismo, verrà, soppresso da sè, come roba inutile, non solo, ma ed anco noiosa.

I gusti cambiano, e noi lo vediamo, pur troppo, ogni giorno, coi nostri occhi, — e diciamo pur troppo, perchè a nostro parere cambiano, e anzichè migliorare peggiorano.

Ma è questo il destino delle cose. È la legge della evoluzione, dicono i filosofi positivisti, e buon pro' loro faccia.

È in omaggio a detta legge, che, come con infinito disprezgio i *decadenti*, chiamano arte morta, che noi vediamo profanata la letteratura da una turba di scrivacchianti che sotto il pretesto del realismo e del simbolismo ci infliggono le tante porcherie di cui si compone il commercio librario, che si fonda unicamente sulla *réclame*.

Il buon pubblico legge antecipatamente, prima che il libro sia licenziato per le stampe, gli annunzi mirabolanti sulla squisita bellezza di cui va adorno quel libro, e non sospetta onninamente in ciò il soffietto fatto a bella posta dall'editore.

Nè spunta giorno che di su le colonne di questa o quella effemeride, non si legga quale avvenimento vicino a compiersi, la prossima comparsa di qualche parto sbalorditivo dei nuovi ingegni, venuti ad accrescer la gloriosa falange degli odierni scrittori.

Ma se, puta caso, per quel quarto d'ora classico di Rabelais, vi assale la malinconia di spendere le due o la una lira per acquistare l'opera nuova tanto levata a cielo — dopo poche pagine vi vien voglia di buttarla al rogo, perchè non vi avete trovato che delle scipitaggini più o meno simboliche, che sotto il pretesto di schiudere orizzonti nuovi all'arte vera dai sommi sacerdoti suoi immortalata in virtù di creazioni che sfidano il tempo, e le aberrazioni che il tempo fatalmente trae seco, fan strazio della logica, del buon senso, e perfino della lingua, della sintassi e della grammatica, così come ce l'insegnavano i vecchi maestri, che di tutte queste belle cose se ne intendevano davvero perfettamente bene.

Han per Iddio ragione di chiamarsi *decadenti* gli apostoli del nuovo verbo artistico: la loro *decadenza* è spinta a tal punto, che lascia addietro tutti i delirî dei secentisti, i quali al confronto dei presenti, avevano almeno il vantaggio della fantasia per quanto sregolata e sbrigliata ella si fosse.

Ed i loro delirî produssero almeno la salutare reazione di richiamare la letteratura ad ufficio più degno e alto di se.

Dopo i Marini e gli Achillini, sursero, pleiade luminosa nel cielo dell'arte allora rinnovellatrice, i Parini, i Foscolo, i Monti, i Manzoni o altri giganti le cui opere son fonte perenne di studio, modelli insuperabili di grazia e venustà di forma, e di profondità e sublimità di concetti.

È vero, ed aveva ragione Francesco Domenico Guerrazzi di chiamare il giornale, morte di studi onorati per aver contribuito allo sfacelo delle lettere belle, per essersi ridotto oggi non altro quasichè a far da mezzano agli improntì boriosi che voglion salire *in fama con le opere loro così rachitiche* che possono ben dirsi veri aborti di ingegno.

Che se poi dalla poesia, dal romanzo, dalla commedia, non rette più da alcuna legge, e dove non è dato scorgere altro che un'anarchia che va di pari passo con l'anarchia politica, negazione assoluta della stessa natura, vorremmo spingere lo sguardo nel campo della musica, della pittura, della scoltura, troveremmo, ahi, pur troppo il segno di quella decadenza che fa disperare per le sorti avvenire dell'arte, in un paese *cotanto prediletto e favorito da Dio che si* compiacque renderlo sovra gli altri, il più famoso, e dove nacquero Leonardo da Vinci e Michelangelo, Tiziano e Raffaello, Canova e Vela, Rossini e Donizetti.

Ma, dirà taluno, e che c'entra qui il giornalismo? C'entra, rispondiamo. Perchè desso anzichè far argine alla barbarie incalzante da ogni parte, si è invece compiaciuta di aprirvi gli sbocchi, perchè vi entrasse dilagando a suo libito. Ha subito la legge della tanto strombazzata *evoluzione*, o meglio, vi si è lasciata da essa trascinare. Ha creduto seguire il *corso ascendente, non accorgendosi* che invece di andare innanzi, retrocedeva.

Ma non facciamo riuscir troppo di soverchio pesante questo articolo e torniamo più davvicino all'argomento che ci siamo proposti.

Ma per farlo, uopo ci è di scrivere ancora. Ed a questo supplizio sottoporremo l'amico o nemico lettore (dato che ne abbiamo uno) ad un prossimo numero, chiedendogli umilmente scusa se lo abbiamo fino ad ora troppo annoiato. A suo conforto non possiamo che rammentargli quel detto dell'Evangelo: sopportare le persone moleste è virtù! Virtù cristiana, conveniamone, ma portata in campo, via, non troppo opportunamente da un giornalista, la cui sola ambizione sarebbe quella di farsi leggere senza dar molestia al suo unico lettore, amico o nemico suo ch'egli sia.

Il coll. ecceut.

Rivoluzione!

Non si allarmi l'egregio Procuratore del Re! Un telegramma particolare della *Tribuna*, annunziava, giorni or sono, che appunto una rivoluzione era scoppiata nel campo legislativo francese, a proposito della legge, approvata dal Parlamento, che aboliva il segreto della istruttoria penale. Quasi tutti i giornali di Francia hanno applaudita la Camera per questa sua deliberazione; ed i pochi retrogradi, o sono stati cheti od hanno avvertito che già da molto tempo in Inghilterra si praticava, nelle istruttorie, il sistema della pubblicità: tanto per attenuare in faccia al mondo la importanza del fatto!

Ma il fatto grande, solenne, incommensurabile nessuno lo ha contrastato; e questa nuova legge della libera Francia ha trovato unanime il consenso della lode in tutti gli uomini buoni. Perchè tutti gli uomini, a qualunque partito appartengano, hanno dei sentimenti comuni superiori agli odii particolari, sentimenti buoni che si esplicano specialmente quando, come ora, per un'ottima legge, viene agevolato il compito sacrosanto della giustizia.

Che cosa era in Francia, e che cosa è in Italia — pur troppo *è!* — l'istruttoria segreta? Si dice che sia un mezzo buonissimo ed efficace per giungere alla conquista della verità; ma lo stesso si diceva anche della tortura, ai bei tempi passati. Ebbene, la tortura e l'istruttoria segreta, possono darsi la mano.

L'uomo, dice il *Don Chisciotte*, che può essere, che si deve supporre innocente, è segregato nella solitudine, nell'ignoto; soffre già effettivamente una condanna terribile senza saperne la causa. E quest'uomo che spesso passa un lungo periodo di tempo in quell'abbandono tormentoso, a un tratto è messo avanti all'accusa formidabilmente armata, pronta ad afferrarlo astuta nel cercarlo, determinata a ritrovare in lui, negli indizi vaghi contro di lui accumulati, la prova irrefragabile della sua colpabilità.

E l'accusato qualche volta è ignorante, e *della legge non ha altra percezione che* quella della paura: nonchè i mezzi per difendersi, per chiarire la sua innocenza, a certi momenti, non possiede neppure più *la forza fisica per resistere ad un così disuguale combattimento. L'* interrogatorio a quel modo è bene una tortura disumana che per giunta non porta con sè nessuna *delle guarentigie promesse.*

Invece, quanto sarebbe più bello, più *logico* e più umano mettere il reo, o il creduto reo, al contatto della giustizia indagatrice; *tenerlo informato di tutto quello* che contro di lui si è potuto accumulare, affinchè, prima del processo, egli potesse validamente scolparsi. Così la procedura penale non sarebbe più, come ora è, biasimevole; nè molti funzionari della pubblica sicurezza potrebbero con i loro soprusi quasi annullare le guarentigie della libertà personale, seguendo una linea di condotta conformata il più delle volte all'incoscienza della paura.

Meno male che, se la Francia, abolendo la istruttoria penale, ha fatto un passo gigantesco sulla via del progresso, si può sperare che altrettanto faccia, al più presto possibile, l'Italia.

Di là, dalla Francia, altri ammaestramenti ci sono giunti in altri tempi ed abbiamo saputo apprezzarli. L'Italia, la terra classica del *giure*, ha, per molta parte, una legislazione arretrata, entro la quale non circola l'aria vivificatrice della scienza, che pure ha fatto tante conquiste nuove; precisamente come aveva mezzo secolo indietro — pur essendo la terra classica della libertà — più di dieci tiranni nel suo seno. La Francia con la sua rivoluzione di sangue ci insegnò a liberarci da questi, e noi imparammo. Ora con una rivoluzione incruenta nel campo del diritto ci insegna a liberarci dalle pastoie di una procedura tirannica. La seguiremo?...

x.

COSE DI CASA NOSTRA

Dunque la riapertura del Parlamento italiano è stata fissata pel 30 novembre corrente.

L'Assemblea francese, la Camera austriaca, ecc., ecc., sono aperte da oltre un mese!

Per il 30 novembre p. v. è anche probabile che la Corte ritorni alla capitale, e così, se le cose d'Italia non muteranno gran fatto, saranno salve le apparenze costituzionali a tutto *vantaggio* del paese.

Il quale, dopo 16 anni dacchè la triplice gli fu imposta a sua insaputa, insidiosamente, continua a disputare se essa fu consigliata dalla paura d'una guerra della Francia o dalla paura d'una guerra dell'Austria.

I giornali crispini nella loro sconcia gallofobia sostengono la prima tesi; i giornali ministeriali affermano invece, e con maggior evidenza di ragioni, la seconda tesi, che cioè la triplice fu necessaria per scongiurare le minaccie d'una guerra dell'Austria insospettita dalle mene irredentiste italiane.

Ma abbiano ragione i crispini o i rudiniani, sta il fatto che la musa ispiratrice della *Triplice fu la Paura*, e che il popolo italiano, che ne paga le spese, fu l'ultimo a conoscerne l'esistenza e ne ignora tuttavia i patti segreti.

E ciò avviene precisamente in regime costituzionale, dove il re regna, ma non governa.

Ma chi governa adunque in Italia? Depretis, a detta del Martini, subì soltanto l'alleanza cogli imperi. Robilant, lo prova una sua lettera, era pure avverso. Crispi disse e scrisse più volte che a lui non potevano rimproverare la Triplice *perchè* la trovò sempre rinnovata dai ministeri precedenti... Chi la volle e la *vuole*, dunque?

Il paese, dicono gli imbecilli.

Y.

Chi sono i veri contrabbandieri?

La notizia data giorni sono dai giornali di un furto di 150.000 lire a danno dell'erario commesso da una grossa ditta commerciale sotto forma di mancato pagamento di dogane e dazi, rimette sul tappeto la grave questione d i contrabbandieri grossi e piccoli.

Il grosso contrabbandiere, il più delle volte è un gran borghese, il piccolo contrabbandiere invece è un povero diavolo incosciente, stimolato dalla miseria e dalla fame ed assoldato ad un tanto per bricolla dal grosso contrabbandiere. Il grosso è l'organizzatore del contrabbando, il piccolo ne è l'esecutore; il grosso ha del contrabbando i vantaggi, il piccolo i danni; il grosso in pochi anni si arricchisce, il piccolo si rovina; il grosso è indisturbato, rispettato, riverito, sebbene tutti sappiano che la merce ch'egli vende a prezzi doppi e tripli è merce di contrabbando, il piccolo è sorvegliato, spesso insidiato, processato, incarcerato o mitragliato senza pietà.

E questa è la giustizia che regna e regnerà chissà fin quando in questo basso mondo. Basso, troppo basso davvero!

W.

CRONACA CITTADINA

Buona usanza!

I giornali sogliono [illegible]amare adesso: *Buona usanza*, quella di erogare, in occasione di decessi, la lira o due, alla Congregazione di carità, [illegible] sostituzione di torci. — Così, dicono i g[illegible]nali sullodati, in pari tempo che si onora la memoria del *defunto*, si viene in sollievo dei poveri.

Parecchie osservazioni sarebbe da farsi, a proposito di questa così detta *buona usanza*, e prima di tutte questa:

Per un credente, i torci mandati ai defunti, rappresentano il simbolo della immortalità dell'animo, e non si può quindi meglio onorare chi morì da credente, che *mandando dei torci a suoi funerali*. Dunque sarebbe questo, non altro che uno sfregio fatto alla *religione*, dal momento che si credono inutili i torci, ed in cambio di essi, molto meglio la liretta data alla Congregazione di carità.

Ma prescindendo dalla religione — campo non nostro e che non vogliamo invadere, — domandiamo: è proprio vero che s'intenda onorare nel miglior modo possibile la memoria dei poveri morti, col sostituire alle torcie le erogazioni di una o due lire a questo o quell'istituto, così detto pio?

Per noi, il miglior modo di onorare i trapassati, consiste nel memore affetto che ci li richiama alla mente ed al cuore, per quella qualunque eredità di esempi buoni e saggi ch'essi ci hanno lasciato. Ed in tal caso, l'uomo virtuoso, vissuto nella modestia, schivo di far parlare di sè, e tutto dedito all'adempimento dei propri doveri, perchè novanta volte su cento passa da questa ad altra vita, senza che nessuno, o ben pochi, si sieno accorti di lui? — Il povero operaio, il povero agricoltore, che dopo tutta una esistenza di lavoro e di sacrifici, compie squallidamente la sua giornata, chiudendo per sempre gli occhi, o nel suo triste stambugio, o più spesso, all'Ospitale, senza l'ultimo bacio, senza l'ultimo conforto dei suoi cari, o lontani, o che più non sono, non meriterebbe ben più largo tributo di onoranza, al confronto, di chi nato su soffici piume, in fra gli agi, le ricchezze, dopo una vita dissipata nei vizi e nelle orgie, viene accompagnato all'ultima dimora con tutte le pompe possibili, da un lungo codazzo di amici e di conoscenti, con la musica, e con un gran sfarzo di corone di fiori e freschi ed artificiali?

Eppure, quel povero operaio, quel povero agricoltore, quel povero paria che della vita altro non conobbe se non le amarezze ed i dolori, e fu forse un eroe ignorato, e seppe trionfar delle passioni, e conservarsi onesto ad onta di ogni tentazione, scende nudo ed incompianto nella fossa comune, e per lui non ci son nè torcie, nè musiche, nè corone, nè discorsi.

E nessuno essendosi pure accorto della sua dipartita, pensa onorare la memoria del povero diseredato, er[illegible]gando la sua lira

a beneficio della Congregazione di Carità.

Ma che *buona usanza*, per Iddio! Ella è invece una usanza tutt'affatto pagana: colui che quella sua liretta, o due, eroga ai pii istituti, vede soddisfatta la vanità, se gli è dato leggere il suo nome sulle colonne dei giornali, mentre il buon pubblico che quel suo nome legge ad ogni funerale che un po' si rispetti, esclama pieno di ammirazione: Oh, il filantropo, oh, l'uomo caritatevole!

Senonchè, e per fare ancora un'altra osservazione, soggiungeremo: questa vostra *buona usanza*, torna atrocemente amara per i superstiti di coloro, che pur avendo vissuto onestamente del lavoro delle braccia o della intelligenza, non sono, *post mortem*, ricordati da nessuno, nè con la una, nè con le due lire offerte, in sostituzione di torci, a questa od a quella Congregazione di carità.

Oh, beati i ricchi, od almeno i fortunati ch'ebbero la ventura di riuscir a qualche cosa nel mondo, senza troppo affaticare le braccia e il cervello.

Se prima di morire, si riconciliano con la Chiesa, vanno senz'altro con la camicia di bucato in Paradiso, dopo aver goduto, per quanto loro fu concesso, quello di questo mondo, e ad onta della *buona usanza* che induce a sostituire alle torcie, un obolo per i poveri, ai funerali loro, non si può dir già che manchino, bensì abbondino le torcie con tutti gli amminicoli che seguono.

E dopo le torcie, la loro memoria è anco largamente onorata con le offerte fatte alla Congregazione di carità.

Tutto ciò, del resto, fa ridere, o meglio corridere, il filosofo che nel tutto infinito, altro non iscorge che l'infinita vanità. Lo fa ridere sì, ma lo fa anco esclamare: Oh, mondo buffone! *Il collaboratore eccentrico.*

Al sig. Giovanni del Puppo.

28 novembre.

Ill.mo sig. Professore,

Ho letto con molto interesse la lettera che Lei mi ha diretto sul *Paese* di sabato scorso, a proposito del mio articolo comparso sul giornale stesso di una settimana prima, e intitolato *Per il Museo comunale.*

Sebbene scrivendo avessi pensato a Lei meno che ad altri, — io mi aspettavo quella lettera, o qualche cosa di simile. Del resto, si figuri, non è mai difficile prevedere che quando non si loda incondizionatamente ciò che fanno i nostri *maggiori*, ci si tira sempre a dosso il loro alto e santo sdegno. Così è da per tutto. E Udine non fa certo eccezione.

Però, sinceramente, io avrei preferito una opposizione espressa senza figure rettoriche, senza luoghi comuni, senza *gentilezze*. Ma Lei è una persona di spirito, tutti lo sanno (lo dico senz'ombra di malizia), e non ha voluto nemmeno in questa occasione toglierci il piacere di gustarne. Per me, gliene sono grato; ma il male si è che, nella sua epistola, lo spirito è un po' troppo unito al mal'*amore* (non sarà vero, ma, almeno, pare) per riuscir sempre di buona lega e per dimostrare sempre una serena obbiettività di intendimenti.

Per questo mi è parso un istante che non occorresse risponderle, come non si risponde a chi, in mancanza di argomenti, dice delle impertinenze. E non Le rispondo in fatti, in quanto, dal campo delle idee Lei scende alle persone. (*)

Ma siccome qualche cosa ho potuto pescare nel torrente impetuoso della terribile ironia, entro cui ha voluto affogarmi, — non voglio perdere l'occasione di spiegarmi un poco su quanto ho appena accennato nel mio articolo ultimo.

Lei, nella sua lettera, ha avuto, se non erro, due scopi principalmente: difendere la scelta dei quadri fatta all'Esposizione di Venezia; e difendere l'arte che oggi si coltiva a Udine.

Cominciamo dal primo,

Per la difesa dei quadri acquistati Lei dice (con linguaggio figurato) che, essendo ad alcuno di essi toccato un premio, la scelta per ciò solo deve esser buona, perchè si deve credere che coloro che hanno distribuito i premi, lo abbiano fatto con intelligente equità.

Eh via! signor Professore, Lei conosce senza dubbio il vespaio di recriminazioni e di proteste che da ogni parte ha suscitato il verdetto della giuria aggiudicatrice dei premi; e Lei stesso, ne sono persuasissimo, non può in fondo esserne contento.

(*) Mi preme però far notare che, fra le molte inesattezze di cui è piena la sua lettera, Lei fa di alcune mie frasi una interpretazione assolutamente falsa. Lei dice: " *questi merli così disposti ad essere accalappiati al laccio fascinatore della* **cointeressenza** „. E poi: *questi affaristi* **cointeressati** „. Qui c'è del veleno che io non ho mai pensato di porre nelle mie parole. Mi sarò spiegato male, forse; ma *non ho mai inteso di alludere a cointeressenze personali di compratori.* E non mi pareva, del resto, che in buona fede si potesse intendere così. Mi ho sbagliato. — Tanto per schiarimento.

Non facciamo della retorica, di grazia, non usiamo paroloni, ma veniamo ai fatti: Lei che è ammiratore delle cose grandi del passato, può approvare, dica, la premiazione di piccoli quadretti, di tentativi più o meno compiuti, di studi più o meno fortunati, in confronto delle opere di polso, delle opere che hanno quella serietà d'intendimenti, la cui mancanza Lei sembra deplorare nelle opere dei nuovi, tanto abborriti artisti? Approva Lei, ad esempio per la scultura che sieno premiati egualmente, o quasi, il magnifico gruppo *Il Perdono* del Braeke, e quello poverissimo del Marsilli *Età felice?* Che questo sia premiato e restino senza premio i lavori infinitamente superiori del Frampton e di altri?

E, quanto alla pittura, approva Lei forse, che in una stessa sala si dia il premio ad uno studio, per quanto buono, del Kroyer, e non si nomini nemmeno il quadro *Il duello* di Repin?

Approva Lei la non premiazione dei *Funerali di un bambino* di Nono, quando si sono dati dei premi alla *Marina* di Tito, allo *Sposalizio* di Milesi, alla *Meditazione* di Mancini? Approva Lei, in fine, il silenzio assoluto sul quadro di Nono, quando si fa menzione onorevole speciale di Quadrone, di Bortoluzzi, di Bianchi, di Bezzi, e di altri parecchi?

E, Lei lo sà meglio di me, io non dico cose nuove: tutt'altro! dico ciò che in perfetto accordo, e tal volta in termini vivacissimi, hanno già detto molte volte artisti e non artisti, in privato e sui giornali. Tutti, senza eccezioni, sono stati malcontenti del giudizio della Commissione dei cinque; tanto è vero che nel Consiglio Comunale di Venezia è stata accolta con favore la proposta fatta dal Molmenti di rimediare in qualche modo alla singolare, straordinaria ingiustizia patita dal Nono. Ho detto che non v'è eccezione, nel malcontento? Non sono stato esatto; bisogna senza dubbio eccettuarne gli autori premiati, e, secondo una logica abbastanza elementare, coloro che le opere premiate hanno comperato.

Ora, indipendentemente dalla convinzione che ho assunto in buona fede, e che non potrei mutare solo per una asserzione contraria altrui, io faccio questo ragionamento: da un lato, io trovo mille che la pensano come me, dall'altro uno solo che la pensa diversamente: devo proprio per questo solo credere di aver avuto le traveggole? Nel mio caso, non resterebbe Lei della precisa opinione di prima? E, può ben crederlo, è appunto quello che faccio anch'io.

***

Passo al secondo punto, più importante, cioè alla difesa che Lei fa dell'arte oggi coltivata a Udine.

E prima di tutto una rettificazione. Lei suppone che io, in qualche parte, abbia detto: *le mentigrette del popolo.* Ciò semplicemente non è vero; perchè, se mai, io ho detto il contrario; ho detto cioè che *il popolo certo possiede tesori di sensibilità estetica da sviluppare.* Ed io credo infatti che sarà dalle energie ancora oscure del popolo, che potrà venirci una grande arte decorativa nell'avvenire. Chiarito ciò, vado avanti.

La caratteristica dominante del Suo modo di sentire l'arte, è un sacro sdegno verso i nuovi profanatori. Ed a questo proposito Lei rievoca le grandi figure del nostro cinquecento, come uno scongiuro e una protesta. Ma è appunto perchè io ho un culto altissimo di quelle figure meravigliose, che dopo essermi beato nelle loro opere, non so se non guardare con fastidio a ciò che fanno questi che si chiamano eredi legittimi delle loro gloriose tradizioni, che pretendono d'avere il monopolio della loro ammirazione, e d'essere i soli degni. Oh, se ritornassero davvero le ombre venerate dei nostri grandissimi, oh, se ritornassero per un momento, per ammirare le opere *degne* dei *successori!*

Davanti alle scalee grandiose che conducono ai templi dipinti e decorati in modo degno invero del Pordenone e del Ricamatore; davanti ai mirabili, nuovi edifici che servono d'asili infantili, da caserme, o da case private; davanti all'architettura geniale delle nuove chiese in costruzione; davanti agli arditi sventramenti compiuti, in uno slancio di modernità, nei monumenti più rispettabili del passato, per arricchire la città di bellissimi quadranti luminosi, onde anche i ciechi vedessero a che tempi viviamo; davanti alle case lustrate diligentemente con *colori a olio* così brillanti; davanti alle decorazioni, ai trafori e ai restauri d'ogni genere condotti con tanto buon gusto; davanti a tutto questo e ad altro ancora, ah! Giovanni Licinio, il Pellegrino, il Pomponio, il Ricamatore, resterebbero certo compresi e commossi da tanto senso d'arte, da tanta sapienza, da tanta modestia, ed esclamerebbero: « Sì, si avete ragione, voi siete i degni continuatori della nostra grandezza! venite, venite a noi diletti, soli diletti nostri!! »

E riceverebbero così la più solenne smentita i nuovi profanatori, che, nella loro ignoranza, scorgono minor differenza fra il ruggito del leone e il chiocchiar della gallina, che fra le opere dei Maestri e quelle di questi scolari!!

Ma Lei, signor Professore, mi domanderà forse, se saranno più degni gli artisti nuovi, di stare a lato dei grandi del nostro Rinascimento.

Ora io penso a questo proposito: da tre secoli, specialmente nell'ultimo, l'uomo ha subito un profondo mutamento organico e quindi psicologico. Può Lei in fatti riscontrare molti tratti comuni fra l'Artista d'oggi, che ha nel corpo e nell'anima la stanchezza e il dubbio della nostra civiltà complicata e raffinata, e l'Artista eternamente giovane del Cinquecento, l'epoca in cui la Forza e il Genio accumulati per tanti secoli di barbarie nel *popolo latino*, dovevano *prorompere* in una fioritura meravigliosa? Può Lei riscontrare molti tratti comuni fra l'Artista che deve dire la parola di una gente in piena decadenza, che si affanna senza tregua nel dolore, nel lavoro, nel dubbio, nella corruzione, e l'Artista che doveva dire invece la parola sonante d'esultanza di tutto un popolo che si svegliava alla vita, dopo un riposo di secoli?

Ebbene, questa differenza stessa ci deve essere anche fra l'opera d'arte del Cinquecento e quella del nostro tempo, poichè di essa, condizione *sine qua non* è senza dubbio la sincerità.

Per ciò io presto il mio tributo altissimo — alto quanto altri mai può prestarlo — ai Grandi del passato; ma contemporaneamente domando che l'*Artista* di *oggi* senta e viva da sè e per sè, in un Ideale proprio; per ciò con quel nome non chiamerò mai, chi non sente che nell'anima moderna c'è qualche cosa che non è mai stato espresso, e che bisogna esprimere per essere sinceri, e, nel caso, grandi. Per chi invece si chiude nella rievocazione artificiosa e nell'imitazione morta d'una idea e di una forma passate, per costui, dico, non si può avere che del compianto, perchè non ha saputo cogliere l'unico fiore vivo, profumato, puro, che cresca nel fango della nostra esistenza.

Senta: terminando, o che non paiono a Lei poveri e volgari, tanto volgari, questi malumori piccini, questi puntigli personali, queste misere ironie? A me sì, veda. Perciò non intendo più perdervi tempo.

Invece sarà sempre un vero piacere per me sentir parlare di cose d'Arte, in buona fede e senz'ira, non ostante che il monopolio dell'amore e del rispetto per questa Arte benedetta, lo abbiano (con dignità indiscutibile, del resto!) esclusivamente Lei e quanti come Lei pensano e sentono.

Suo, *E. C.*

Per metter le cose a posto.

Riceviamo la seguente:

Preg. sig. Direttore del Paese,

La prego di voler pubblicare questa mia, per chiarire l'equivoco sorto a proposito di una o più corrispondenze artistiche accolte nel suo giornale.

Le iniziali E. C. che si leggono in fondo di quegli articoli, non hanno nulla a vedere col mio nome, come il mio nome pur troppo non ha mai preteso di aver a che vedere coll'arte della pittura. Ciò per mettere le cose a posto.

Suo obbl.mo Ing. *Enrico Cudugnello.*

Da che pulpiti......

Il *Friuli* chiamando anonima la dichiarazione da noi riprodotta nell'ultimo numero a proposito della soppressione delle ricevitorie daziarie ai mulini interni, vorrebbe tacciarci di poca serietà. Piano ai ma' passi, amabile confratello; simili accuse non possono venir da quel cenacolo, e se ne ha una prova nello stesso *trafiletto* a noi indirizzato.

No, la dichiarazione da noi pubblicata non è anonima, abbiamo invitato tutti, e rinnoviamo l'invito a chissisia, di recarsi al nostro Ufficio a vedere la dichiarazione con tanto di firma. Del resto è il segreto di pulcinella, tutti i mugnai, gli stessi impiegati daziari, stanno lì a provare che le ricevitorie addette ai molini, vennero soppresse soltanto in gennaio 1896.

Sono poi genuini, o sono poi esatti i brani degli atti che riporta il *Friuli* nella sua risposta? Quali caratteri di autenticità essi hanno? Evidentemente nessuno. Con tutto ciò, noi non neghiamo a priori che gli atti citati sussistano, e siano stati esattamente riportati.

Siccome però tutto questo è in perfetta contraddizione coi fatti quali a noi risultano, così ci riserviamo di ritornarci sopra, non appena avremo raccolto cognizioni sicure e precise della famosa sentenza della Corte d'appello che nel 1894 ammette un compenso per riduzione di personale ancora non avvenuta, nè si sapeva che avvenisse in un prossimo avvenire.

Noi, che non possiamo avere a nostra disposizione l'archivio del Comune, come pare lo abbia il nostro confratello, dovremo ricorrere a qualche consigliere di parte nostra, che si ha la disgrazia di supporre collaboratore del *Paese*, ed allora...... chi vivrà vedrà. *Il Polemista.*

Concorso.

Con ministeriale decreto 7 corrente è stato indetto un concorso per esami a 10 posti di aiutanti di VI classe nel personale degli uffici tecnici di finanza.

Per maggiori schiarimenti, rivolgersi alla locale Intendenza di Finanza.

Vox clamantis in deserto.

Una volta sul *Paese* comparve un articolo che incontrò il pieno favore del pubblico, per le cose giuste e vere che diceva.

L'articolo era intitolato: « Udine, paese di conquista » e dimostrava citando fatti e nomi di persone, che da noi qui, furono mai sempre prediletti, stimati, protetti i forestieri, a confronto dei cittadini o compatriotti, verso i quali si sbizzarrì l'umor nero e la ingratitudine da parte di coloro che avrebbero dovuto invece tenerseli un po' più dacconto.

Io oggi, chiedendo cortese ospitalità su questo periodico che gode, e meritatamente le simpatie del pubblico, per la sua franchezza, per il suo coraggio nel denunciare certi fatti meritevoli d'attenzione, mentre gli altri quei fatti tacciono, in omaggio forse a quel proverbio francese che suona: *glissez, n'appuyez pas*, vorrei pur dire alcunchè incirca ad una abitudine qui invalsa da molto, da troppo tempo, — e non fu fino ad ora rilevata.

E mi spiego ben tosto.

Mercè le tante scuole aperte, dove però io non so se si impari più, e meglio di una volta, lasciando che il quesito lo risolvano gli uomini competenti, i grandi filosofi della borghesia, — constato un fatto, — e il fatto è questo: abbiamo un grande numero di disoccupati che vanno in cerca di un impiego, e spesso un giovane, anche munito della sua brava licenza ginnasiale o tecnica, non sa dove trovar un posticino che gli offra da guadagnare qualche lira.

Ebbene, lo credereste? Egli picchia di qua, picchia di là, ma nessuno gli apre. E perchè? Perchè anche in quegli impiegucci che richieggano solo una occupazione di poche ore al giorno, s'occupano di preferenza o impiegati che già godono la loro pensione, od altri che ancora servono in pubblici uffici.

Così è dato vedere, che mentre Tizio ha il suo impiego già stabile, o percepisce le tre, le quattro lire giornaliere di pensione, ha tuttavia avuto la buona sorte di nicchiarsi o presso quel negoziante per tenere i registri, o presso quell'industriale per tenere la corrispondenza. E così i giovani che han dovuto tanto sudare per venire in possesso della loro licenza scolastica, restano in asso, nè sanno dove batter il capo.

Non è poi cosa nuova il vedere come, certi *impiegati*, *rimunerati* dei servigi prestati con la paga intera, — e messi in pensione per *motivi di salute*, — vengano assunti a cariche che gli dan mezzo di guadagnarsi delle migliaia di lire all'anno, cariche che richieggono, talvolta, un'occupazione di gran lunga maggiore, di quella che prima tenevano, e dalle quali furono esonerati — godendo però la loro pensione od intera o falcidiata, a norma di legge, — per motivi di salute, quindi per impossibilità a continuar nel lavoro.

Potrei anche far nomi, ma quei nomi taccio, non volendo si creda il mio articoluccio d'occasione, paia inspirato a bizze personali, mentre io parlo oggettivamente, e non ho nè rancori nè odii verso nessuno, tanto più che nè io più sono giovane, nè mi trovo punto nel caso di dover lamentare a mio danno l'abitudine invalsa, a cui accenno.

Io dico sol questo: se a questo mondo ci deve esser posto per tutti, si dovrebbe almeno di preferenza cercar di giovare ai più bisognevoli, occupando coloro che non godono di prebende e potendo essi sbarcare il lunario o con l'impiego, o la pensione che hanno.

Ma sarà già tutto fiato sprecato, e la mia sarà proprio *vox clamantis in deserto.*

E non mi resta altro che ringraziare il *Paese*, che, comunque, l'ha accolta. Almeno col fido, l'abbia accolta (*).

Lampo

(*) Ed anco ben volentieri.

N. d. R.

All' Ospitale.

Chiediamo venia ai nostri lettori se dobbiamo ancora intrattenerli di quanto si fa nel nostro Ospitale. È ufficio della stampa controllare l'andamento dei pubblici servizi, specie quelli che interessano più davvicino il popolo che si volle beneficare dalla pietà degli avi. Nè a noi può farsi colpa se una pubblica amministrazione dà così di frequente appiglio a critiche per gli atti suoi.

In questa settimana ritornò al servizio l'inserviente sospeso dal soldo e dall'impiego, ed insieme a lui altro addetto al riparto chirurgico colpito dalla stessa pena.

Ora, esaminiamo un poco la conseguenza dei provvedimenti presi in confronto di essi, ben inteso sotto l'aspetto del servizio e nei riguardi dell'Istituto.

Vi è stata adunque una sospensione dal soldo e dal lavoro per sei od otto giorni, ma con queste misure chi è *rimasto* punito? Gli inservienti no, perchè se è vero che negli otto giorni di sospensione essi non ricevettero il salario, non prestarono neanche *servizio* e *poterono* il loro *tempo impiegarlo a proprio vantaggio.*

Noi, p. e., potremmo dire: nel frattempo trovarono modo di guadagnare quanto, e forse più, di quello che avrebbero percepito sulla cassa del pio luogo.

Chi ne soffrì invece, è stato in definitiva (e non poteva essere diversamente) il servizio interno. Si dovette sostituire i sospesi con altro personale inesperto, e non adatto, e, non occorre molto talento, a comprendere, come in tale caso, deve necessariamente soffrire il buon andamento dei servizi.

Una punizione doveva certamente essere loro inflitta, e non neghiamo che anche la sospensione poteva essere indicata, ma la sospensione del soldo; non del lavoro; convien pure far differenza fra l'impiegato pel quale la sospensione dall'ufficio, rappresenta una punizione morale, ed il facchino che lo fa riguardo soltanto dal lato dell'interesse materiale.

Certamente che la prepositura del Pio Luogo era in diritto ed si è attenuta al regolamento nella misura in esame, ma il buon senso e l'interesse morale dell'Istituto devono essere i criteri dominanti nell'esplicazione dell'attività loro ed i regolamenti vogliono essere applicati *cum granu salis.*

Veritas.

La fiera.

La tradizionale fiera di S. Caterina è stata animatissima, specialmente nel secondo giorno, giovedì.

Molta affluenza di gente e di animali.

I casotti in Giardino Grande, hanno fatto buoni affari, ma la maggior attrattiva del pubblico accorso alla fiera, fu delusa.

Erano venuti non pochi dalla Provincia, ed anche dal di fuori, con la speranza di veder in qualcuno dei tanti casotti il maestro Costantini, che dove*va* tenere una conferenza artistico-quadrupeda, sui quadri esposti alla mostra di Venezia. L'incommensurabile critico tricesimano però, — dalla cui gentilezza attendiamo ancora indarno il ritratto, — ha, a quanto dicesi, preferito farsi scritturare da un'impresario americano che ha conchiuso così un affar d'oro portando seco negli Stati Uniti il paese dalle maraviglie, la gran maraviglie del Secolo, per farla vedere, ammirare, e magari anco bastonare, coperta dell'unica pelle che le stia proprio a fagiuolo: e non occorre dir quale.

Ma per noi ahi pur troppo, l'attrattiva maggiore della fiera di Santa Caterina, come direbbero i francesi: *a échoué!*

Che peccato!

Scuola e famiglia.

I soci sono convocati in assemblea generale ordinaria nella Sala maggiore del R. Istituto tecnico, domani alle ore 10, per trattare e deliberare sul seguente ordine del giorno:

1. Comunicazioni della Presidenza;
2. Bilancio preventivo per l'esercizio 1898;
3. Nomina del Consiglio di direzione e dei revisori dei conti.

Istituto Filodrammatico.

Lunedì, alle ore 8 pom., avrà luogo al Teatro Minerva il quinto trattenimento sociale.

Si rappresenteranno le seguenti produzioni:

Fuoco al Convento, commedia in un atto di Barriere.

Il fuoco di Vesta, scherzo comico in un atto in versi di Panerai.

Lo spettacolo avrà fine con un festino di famiglia.

La Compagnia Raspantini.

Nella settimana ventura, avremo per tre sere, al Minerva, la Compagnia drammatica Raspantini, di cui fanno parte due attori saliti in bella fama: il cav. Reinach che fu uno dei più appassionati amorosi del nostro teatro di prosa, e la signorina Irma Grammatica, una stella, a quanto si dice, spuntata sull'orizzonte dell'arte.

La Compagnia darà tre produzioni nuove e noi le auguriamo fin d'ora tutto il favore da parte del pubblico, che accorrerà, speriamo, numeroso a teatro.

Programma

dei pezzi che la banda del reggimento Cavalleria Saluzzo (12°) eseguirà domani dalle ore 15 alle 16 e mezzo sotto la Loggia Municipale.

1. Marcia « Salerno »	Moroni
2. Mazurka « Elsa »	Robella
3. Scena e terzetto atto V. nell'opera « Il Profeta »	Meyerbeer
4. Duetti nell'opera « Aida »	Verdi
5. Coro finale III. dell'opera « La Favorita »	Donizetti
6. Polka « Gemma Sabauda »	Tarditi

Circo Belley.

Ogni sera, i bravissimi artisti di questo Circo, riscuotono applausi per i loro esercizi davvero sorprendenti.

Di rado, il nostro pubblico si è dilettato tanto, come assistendo alle rappresentazioni di questo Circo, così variate, così interessanti, e per le quali, ogni elogio sarebbe superfluo.

Questa sera, grandi novità, e domani due rappresentazioni che attireranno certamente, gran folla al Circo Belley.

Il conte **Ugo di Colloredo**, era uomo di animo mite, gentiluomo che non sdegnava punto il contatto del popolo, e dal popolo, anzi per i suoi modi gentili, improntati a schiettezza e sincerità, *sapeva farsi amare.*

Destino volle ch'ei scomparisse dalla scena del mondo in età ancor fiorente, lasciando nel lutto i congiunti che tanto lo amavano, gli amici a cui era caro.

Triste destino invero, e contro cui ogni possa umana, nulla vale.

Alla memoria del buon conte **Ugo di Colloredo**, mandiamo, pertanto, anche noi da queste colonne, l'omaggio di un affettuoso e riverente saluto.

Un vecchio condiscepolo del conte Ugo di Colloredo.

Aforismi d'igiene scolastica

Togliamo dall'ultimo numero del *Corriere delle maestre*:

I. Avanti l'età di 6 a 7 anni la educazione del ragazzo è essenzialmente intuitiva.

II. L'età di entrare alla *scuola* primaria dovrebbe essere fissata a 7 anni. I progressi delle facoltà intellettuali del fanciullo, messi in rapporto col suo sviluppo fisico, ci suggeriranno l'ordine successivo con cui dovranno venirgli insegnate le varie materie.

III. La fisiologia e l'igiene impongono all'educatore, durante il periodo di vita da 7 a 14 anni del ragazzo, una triplice direzione dello sviluppo armonico del corpo, dello spirito e dei sentimenti.

IV. L'ossigeno è lo stimolante vitale *delle funzioni del cervello. Non solo* la forza fisica, ma l'energia e l'intelligenza sono tanto più indebolite, quanto più il contenuto di ossigeno al cervello — cioè di aria pura e salubre trasmessa per la via dei polmoni — è in minima quantità o qualità.

V. La sovreccitazione cerebrale prodotta dall'attenzione e dai lavori troppo continuati, finisce, dopo un tempo variabile, secondo la costituzione e l'età del fanciullo, per produrre uno stato di anemia del cervello e dell'intera economia animale.

VI. Il sedere a lungo sui banchi, favorisce in modo spiccato lo sviluppo di peculiari malattie ritornando di grave danno al ricambio generale dell'intero organismo.

VII. L'abuso di sedentarietà è causa di male fisico per la diminuita attività della nutrizione generale: anemia, cefalee, nevralgie, scemata respirazione, e rallentate secrezioni, ecc.; di male *intellettuale*: pigrizia, svogliatezza, inettitudine al proficuo lavoro; il male *morale*: malinconia, pessimismo, egoismo, indifferenza.

VIII. I due potenti ausiliari che vengono ad aumentare i malanni, già per sè gravi e numerosi della sedentarietà, sono l'eccessivo e prolungato lavoro intellettuale (attenzione) e l'aria confinata, non rinnovata.

IX. L'attenzione alla scuola non potendo essere mantenuta, al massimo, più di un'ora e mezza per gli scolari più in età, e l'aria ambiente viziandosi in modo spiccato entro un'ora, un'ora e mezza dallo inizio della lezione, è necessario, indispensabile sospendere l'insegnamento 10-15 minuti ogni ora, od ogni ora e mezza, facendo uscire dall'aula i ragazzi, e ventilando poi bene l'ambiente.

X. I giuochi e gli esercizi ginnastici costituiscono il mezzo più acconcio per combattere gli effetti nocivi del lavoro cerebrale e della sedentarietà. Non solo, ma la ginnastica fortifica il sistema osseo, e combatte quei difetti che risultano dall'atteggiamento della persona, fortifica il sistema nervoso, infonde lo spirito di disciplina, la fermezza e la presenza di spirito.

XI. Gli organi dei sensi — vere sentinelle avanzate dell'organismo — a mezzo dei quali il bambino comunica col mondo esterno, coll'ambiente che lo circonda, abbisognano di seria attenzione per parte dei Docenti. Quanto più acuiti saranno i sensi, quanto più educati e quanto più l'igiene avrà su di essi favorevolmente agito, e tanto più le percezioni del bambino, le idee, i ragionamenti, i confronti suoi riusciranno precisi, ordinati, chiari e nitidi.

XII. I nemici più temuti e più micidiali dei microbi — di questi piccoli, microscopici apportatori di malattie e di morte — sono l'aria, il sole e la nettezza.

Ufficio dello Stato Civile.

Bollettino settimanale dal 21 al 27 novembre 1897.

Nascite

Nati vivi maschi	9	femmine	15	
„ morti „	1	„	1	
Esposti „	—	„	—	
				Totale N. 26

Morti a domicilio.

Luigi Facci fu Pietro d'anni 71 oste — Giacoma Gentilini-Tonutto fu Angelo d'anni 85 contadina — Francesco Braidotti fu Giuseppe d'anni 29 agricoltore — Francesca Giuseppini-Trevisi fu Francesco d'anni 73 levatrice.

Morti nell'Ospitale civile.

Mattia Ermacora fu Pietro d'anni 70 agricoltore — Giacomo Cer uotto fu Francesco d'anni 83 falegname — Pietro Cigaina fu Giuseppe d'anni 46 sarto — Lucia Moreale-Butolini fu Valentino di anni 62 contadina — Angela Donte-Stagni fu Antonio d'anni 85 casalinga — Paola Mattiussi-Brunetta fu Antonio d'anni 66 casalinga.

Totale n. 10

dei quali 3 non appartenenti al comune di Udine.

Matrimoni.

Uberto Passudetti cartolaio con Luigia Saligoi serva — Arturo Trani geometra con Vittoria Bulfoni agiata — Luigi Zorzi falegname con Maria Canciani sarta — Giuseppe Dulcetta cameriere con Marianna Pantarotto cameriera.

Pubblicazioni di matrimonio.

Amedeo Pasut operaio con Maria Brosadin operaia — Gabriele Pozzi fattorino con Antonia Tacca passamanaia — Giuseppe Pasqualis caldoraio con Anna Carnivani sarta — Eugenio Lorenzi muratore con Fide Pitaun setaiuola — Giuseppe Zenarola muratore con Virginia Tonutti contadina.

GREMESE ANTONIO, *gerente responsabile.*

Tipografia Cooperativa Udinese.

La tassa sull'ignoranza

(Telegramma della Ditta ....)

Estrazione di Venezia del 27 novembre 1897

86 27 71 53 45

ORARIO FERROVIARIO

Partenze	Arrivi	Partenze	Arrivi
Da Udine	a Venezia	Da Venezia	a Udine
M. 1.52	6.55	D. 4.45	7.40
O. 4.45	8.50	O. 5.12	10.—
O. 6.05	11.30	O. 10.50	15.24
D. 11.25	14.15	D. 14.10	16.55
O. 13 20	18.20	A. 17.05	21.40
O. 17.30	22.22	M. 18.30	23.40
D. 20.18	23.—	O. 22.20	3.01
Da Udine	a Portogr.	Da Portogr.	a Udine
O. 7.45	9.35	M. 8.05	9.45
M. 13.05	15.29	O. 13.12	15.31
O. 17.14	19.14	M. 17.—	19.33
Da Casarsa	a Portogr.	Da Portogr.	a Casarsa
O. 5.45	6.22	O. 8.01	8 40
O. 9.05	9.42	O. 13.05	13 50
O. 19.50	20.33	O. 21.27	22.05
Da Casarsa	a Spilimb.	Da Spilimb.	a Casarsa
O. 9.10	9.55	O. 7.55	8.35
M. 14.35	15.25	M. 13.15	14.—
O. 18.40	19.25	O 17.30	18.10
Da Udine	a Cividale	Da Cividale	a Udine
M. 6.07	6.38	O. 7.05	7.33
M. 9.50	10.16	M. 10.31	10 57
M. 11.20	11.48	M. 12.15	12.45
O. 15.44	16.16	O. 16.40	17.07
M. 20.10	20.38	O. 20.54	21.22
Da Udine	a Pontebba	Da Pontebba	a Udine
O. 5.50	8.55	O. 6.10	9.—
D. 7 55	9.55	D. 9.29	11.05
O. 10.35	13.44	O. 14.39	17.06
O. 17.35	20.50	O. 16.55	19.40
D. 17.06	19.09	D. 18.37	20.05
Da Udine	a Trieste	Da Trieste	a Udine
O. 8.—	10.37	M. 20.45	1.30
M. 15.42	19.45	O. 8.25	11.10
O. 17.25	20.30	M. 9.—	12.55
M. 3.15	7.30	O. 16.40	19.55

Da San Giorgio	a Cervignano	a Trieste
6.18	6.30	8.35
8.55	9.10	11.20
14.20	14.40	17.10
Da Trieste	**a Cervignano**	**a San Giorgio**
5.50	8.25	8 40
9.—	11.40	12.—
12.50	17.—	17.20

TRAMVIA UDINE - SAN DANIELE

Da Udine	a S. Daniele	Da S. Daniele	a Udine
Stazione Tramvia 8.40	10.—	7.20	Stazione Tramvia 8.35
11.40	13.—	11.10	12.25
15.15	16.35	13.55	15.10
17 45	19.05	17.30	18.45